Etnomusica
e Poesia Popolare
della
Campania.

Ballo

Dalla raccolta di poesie e canti popolari, dal duecento al novecento,
a cura di:

Salvatore Argenziano e Gianna De Filippis.

Premessa.

Estate 1975.

Sono già quindici anni che non vivo a Torre del Greco. Per il mio lavoro sono passato da Milano a Cagliari e poi a Bologna. Ambienti di lavoro diversi, amicizie e conversazioni lontane dalla cultura del mio paese, della mia regione.

Mi telefona un amico architetto romano per incontrarci a Modena, in un cantiere di ristrutturazione che seguo come direttore dei lavori su suo progetto. Mi parla di uno spettacolo bellissimo di un gruppo napoletano che ha visto a Roma e vorrebbe rivederlo a Modena con me. E così giovedì, 17 luglio 1975 si apre per me un mondo nuovo. La Napoletanità Classica.

Quel pomeriggio, in Piazza Grande a Modena, la Nuova Compagnia di Canto Popolare, la NCCP, mi porta nel vivo della napoletanità, quella arcaica che forse non avevo mai conosciuto e che mi esalta all'istante come se fosse parte della mia infanzia. Fausta Vetere, Peppe Barra, Giovanni Mauriello, Eugenio Bennato, gli artefici di quel miracolo artistico che è stata la ricerca etnomusicologica, sotto la guida del maestro Roberto De Simone.

Per anni seguii la produzione del gruppo, e mi rendevo conto che l'amore per la napoletanità cresceva, a mano a mano che penetravo nella classicità del passato. La mia passione per la musica si arricchiva di un altro capitolo: la musica popolare, quella consistente nella riproposta di testi e forme musicali della tradizione orale.

Gatta Cenerentola

Estate 2005.

Sono passati trent'anni da quella meravigliosa scoperta. Ho desiderio di rivivere quella esperienza e così metto mano ad una raccolta di brani di musica etnica vesuviana. Sarà l'occasione per risentire quei 33 giri consumati e che non ho più riascoltato dopo l'avvento del lettore CD.

Non ho intenzione di realizare una raccolta sistematica e scientifica, di quelle curate dagli esperti di letteratura e etnomusica ma proporre un insieme di sensazioni, rivissute *cumme vene vene*.

La raccolta sarà così strutturata:

- Dalle Origini al Tramonto della Villanella.
- Tarantella
- Tammurriata e Canzoni a Ballo.
- Canto a ffigliola, alla Carrettiera, a Ffronna 'i limone, Paisipaisi.
- La Fede, il Rito, i Canti politici.

Musica

La traduzione nella grafia del dialetto torrese.

Rileggendo i testi della raccolta ho potuto riscontrare una notevole differenza di grafia del dialetto napoletano. Dalla forma chiara e grammaticalmente corretta degli autori classici alla grafia aleatoria e confusa dei testi popolari, raccolti da anonimi trascrittori.

Avrei voluto dare corso ad un lavoro di correzioni per questi ultimi ma la mia insicura conoscenza della grafia napoletana mi ha suggerito la rinuncia a questo compito, riservandolo ad esperti napoletanisti. Inoltre, non sono in possesso di pubblicazioni con tutti i testi che mi proponevo di inserire nella raccolta e quanto ho trovato su internet e sulle copertine dei dischi non è affatto attendibile.

Mi si presentava però una occasione: divertirmi in un esercizio di trascrizione in dialetto torrese. Ho colto l'occasione e, nel rispetto più accurato dei testi, ho provato a riportarli con la grafia del dialetto torrese, quello vivo ancora mezzo secolo fa e che ricordo e quello arcaico, come presumibimente poteva essere al tempo in cui quei testi furono concepiti.

Questo esercizio mi veniva spontaneo per molti testi che già inconsciamente mi accorgevo di leggere o cantare in torrese. *U Guarracino*, *Michelemma*, *Cicerenella*, *Tammurriata nera* ecc. fanno parte del patrimonio musicale comune e spontaneamente li leggevo in torrese.

In definitiva non si è trattato di una operazione di manomissione di testi napoletani o campani ma di una traduzione nella forma grafica, nella pronuncia e nella grammatica del dialetto torrese. Con tali premesse mi sento autorizzato anche ad eliminare incongruenze e libertà grafiche dei testi esaminati, spesso dovute a vaghezze grammaticali o a licenze degli autori (raddoppio consonantico ignorato, uso indiscriminato di segni diacritici, confusione tra articoli e preposizioni articolate ecc.).

Il dialetto torrese è ricco di una ottava vocale che non troviamo né in italiano e neppure nella lingua napoletana. Si tratta della – á – chiusa, dal suono tendente alla – ò – aperta, avente funzione grammaticale ben precisa. Nei testi tradotti in torrese ho riportato questa vocale, quando è tonica, con l'accento acuto **- á -.** *nun te fá chiù suspirá.*

Musica

Alle origini del canto popolare.

Questo è il documento più antico che ci sia pervenuto di canto popolare della Campania. L'originale si fa risalire al 1200 e, secondo Ferdinando Galiani, (1728-1787) l'antesignano degli studiosi della letteratura e della lingua napoletana, sarebbe opera di Federico II, re di Sicilia e di Germania e Imperatore del Sacro Romano Impero. (1194-1250).

Iésci sole

Iésci sole[1][2]
nun te fá chiù suspirá[3]
siénti maí[4]
ca li ffigliole
hanno tanto ra priá.

---

[1] ***Nun perdite tiempo***. Saltate pure queste note che sono servite a me per chiarire alcune differenze di grafia tra il napoletano e il torrese. L'edizione originale napoletana del primo verso è: **Jesce sole**. Imperativo, dall'indicativo Io esco, Tu jesci, Isso esce. La presenza della – j – (da intendersi come vocale /i/; più corretta sarebbe la grafia *iesci*) alla seconda persona è conseguenza di una trasformazione metafonetica (come da *père*, piede singolare a *piéri*, piedi plurale). La pronuncia napoletana con la - è - aperta non ricorda questa trasformazione che invece è presente nel torrese dove la - é - ha suono chiuso. Ma la trasformazione metafonetica può essere stata provocata solo dalla presenza della desinenza – i - finale. Pertanto ritengo giusto adottare la forma imperativa "Jesci".

[2] Da *Jesci* a *Iesci*: Nella grafia napoletana spesso il dittongo "ie" è scritto "je". Questa è una scelta di alcuni autori che non trova giustificazione semantica. Preferisco seguire l'esempio di illustri napoletanisti (D'Ascoli, Iandolo) e limitare l'uso della semiconsonante "J" ai casi in cui una consonante si perda. (*A jatta* per gatta. *A jastemma* per bestemmia. *U jennero* per genero). E così da *Jesce* a *Iésci*.

[3] *Nun te fá chiù suspirá*: Per *chiù* ho adottato la forma senza raddoppio iniziale per l'inequivocabile pronuncia. Da riservare il raddoppio ad espressioni tipo *a cchiù bella*, *u cchiù scemo*, quando ha valore comparativo. Per gli infiniti *Fare* e *suspirare* ho preferito la forma accentata a quella apostrofata. Ciò mi permette di evidenziare la pronuncia torrese con la – á - chiusa, accento acuto, quella pronuncia particolare che in passaato avevo riportato con la grafia – ä -.

[4] *Siénti*: Come detto alla nota 1, la pronuncia della – é – chiusa (diversamente dal napoletano *siènte*, con – è – aperta), per la nota trasformazione metafonetica dovuta alla desinenza imperativa - i -.

La Corte di Federico

Iésci sole, scagliénto mperatore

Una delle tante varianti della filastrocca duecentesca "Iésci sole". Il riferimento a Federico II quale autore può essere stato suggerito dai versi: *mánname na lanza / ca aggio 'a ire in Franza / da Franza a Lumbardia.* Nonostante abbia avuto tre mogli, la donna più amata da Federico fu Bianca Lancia di Lombardia, madre di Manfredi.

Iésci sole
scagliénto mperatore[1]
scanniéllo mio r'argiénto
ca vale quattuciento
ciento cinquanta tutta a notte canta
canta viola lu másto r'a scola

másto másto mannancénne priésto
ca scenne mástu Ttiéste[2]
cu lanza cu spata
cu l'auciello accumpagnata

sona sona zampugnèlla
ca t'accatta la vunnèlla

---

[1] *Mperatore*: Imperatore. La grafia napoletana porta il segno di aferesi, *'mperatore*, che nella grafia torrese è stato eliminato perché ritenuto superfluo. Questo criterio è stato generalizzato per una semplificazione della scrittura, a scapito di inutili ridondanze, giustificate nel napoletano solo dalla tradizione.

[2] *Mastu Ttiéste*: La variazione da *masto Tieste* a *mastu Ttiéste* produce il raddoppiamento consonantico.

la vunnèlla de scarlato
si nun sona te rompo la capa.

Nun chiòvere
nun chiòvere
ca aggio 'a ire a mmòvere[1]
a mmòvere lu ggráno[2]
'i másto Giuliáno.[3]

Másto Giuliáno
mánname na lanza
ca aggio 'a ire in Franza
da Franza a Lumbardia[4]
addó stá maràma Lucia[5][6]

nun chiòvere
nun chiòvere
iésci iésci sole.

(*Scagliento*: Riscaldante. *Scanniéllo*: Sgabello. *Vunnèlla*: gonna. *Lanza*: Lancia, barca).

---

[1] *Aggio 'a ire*: Letteralmente: ho da andare. Questa locuzione ha il valore di: devo andare.

[2] *Lu ggráno*: Da segnalare il raddoppio consonantico iniziale presente per i vocaboli che indicano sostanze, materiali ecc.

[3] *Giuliáno*: Come per *ggráno* del verso precedente la pronuncia della – á – è chiusa. La /á/ tonica chiusa si presenta in quasi tutte le parole terminanti con la vocale /o/, dal latino /um/.

[4] *Lumbardia*: L'uso della – u – al posto della – o – è molto comune nel linguaggio torrese. Probabilmente lo era anche nel napoletano prima della italianizzazione del parlato e dello scritto, iniziata nel 1300, sulla scorta della già affermata lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio. Quello stesso fenomeno che produsse l'articolo – lo – , divenuto poi – *'o* - , dall'antica forma – *lu* –.

[5] *Marama*: Il rotacismo della consonante – d – che diventa - r - è una presenza costante nel dialetto torrese. Questa variante fonetica si trova spesso anche nel dialetto parlato napoletano, nonostante la sussistenza grafica della .- d -.

[6] *Lucia*: La madama Lucia sarebbe stata identificata con una Lucia, figlia di Bernabò Visconti, fidanzata con Luigi I d'Angiò.

a mmòvere lu ggráno

Per un confronto con il dialetto torrese riporto la versione napoletana del testo secondo Roberto De Simone per la NCCP.

Jesce sole / scagliento 'mperatore / scanniello mio d'argiento / che vale quattuciento / cento cinquanta / tutta la notte canta / canta viola lu masto de scola
masto masto / mannancienne priesto / ca scenne masto Tieste / cu lanza cu spada / cu l'auciello accumpagnata
sona sona zampugnella / ca t'accatta la vunnella / la vunnella de scarlato / si nun sona te rompa la capa.
Nun chiovere / nun chiovere / ca aggia ire a movere / a movere lu grano / de masto Giuliano
masto Giuliano / manname na lanza / ca aggia ire in Franza / da Franza a Lombardia / dove sta madama Lucia
nun chiovere / nun chiovere / jesce jesce sole.

La versione seguente è quella riportata da Basile ne "Lo Cunto de li Cunti" ed è sostanzialmente quella adottata da Roberto De Simone per la NCCP.

Iesce, iesce, sole,
scaglienta 'Mparatore!
scanniello d'argiento
che vale quattociento,
ciento cinquanta
tutta la notte canta,
canta Viola
lo mastro de la scola,

o mastro mastro
mannancenne priesto,
ca scenne mastro Tiesto
co lanze co spate,
co l'aucielle accompagnate.

Sona, sona zampognella,
ca t'accatto la gonnella,
la gonnella de scarlato,
si non suone te rompo la capo.

Non chiovere, non chiovere,
ca voglio ire a movere!
a movere lo grano
de mastro Giuliano.

Mastro Giuliano
prestame la lanza,
ca voglio ire 'n Franza,
da Franza a Lommardia
dove sta madamma Lucia!

Tiorba

Al **Trecento** risale un Canto d'amore, divenuto in seguito canto popolare e di protesta contro tutte le dominazioni. Il fazzoletto, "*muccaturo*", assume il significato di terra, di podere da coltivare. *Nu muccaturo 'i turreno*, un fazzoletto di terra, quanto basta per sopravvivere.

In questo brano il canto è del tipo "a distesa", secondo la tradizione di origine siciliana.

Lavandaie

Ritornello delle lavandaie del Vomero

Tu m'hê prummiso quatto muccatora[1]
io so' venuto se me le vuó dare.[2]

E si no quatto embè ramménne róia
chillo ch'è ncuollo a tte nn'è robba tóia. [3]

(*Muccatora*: Plurale di *muccaturo*, fazzoletto nella forma del neutro latino).

---

[1] *Prummiso*: Per queste trascrizioni in torrese saranno adottate le desinenze giuste delle parole, diversamente dalla grafia napoletana (*prummise*) che riporta - *e* - indifferentemente per maschile, femminile, singolare e plurale, quando il suono vocalico è indistinto.

[2] *Vuó*: Contrazione di *vuoi*. La grafia alternativa è *vuo'* ma quest'ultima non evidenzia la pronuncia chiusa della – ó -, caratteristica del dittongo – uó – napoletano. Buòno italiano con la – ò – aperta e *buóno* napoletano con la – ó - chiusa. Lo stesso vale per *puoi*, *puó*, *puo'*.

[3] *A tte*: Da rilevare il raddoppio consonantico dopo la preposizione – a -, dal latino – ad -. Quasi sempre le dentali producono raddoppio consonantico.

Beata chella crapa

Il riferimento storico risale alla seconda metà del trecento, ad un contrasto tra il conte di Manoppello e un certo Arcucci di Capri, camerario[1] della regina. Il contrasto fu risolto dalla regina Giovanna I d'Angiò (1326-1382), che impose al conte il saluto rispettoso al suo camerario.

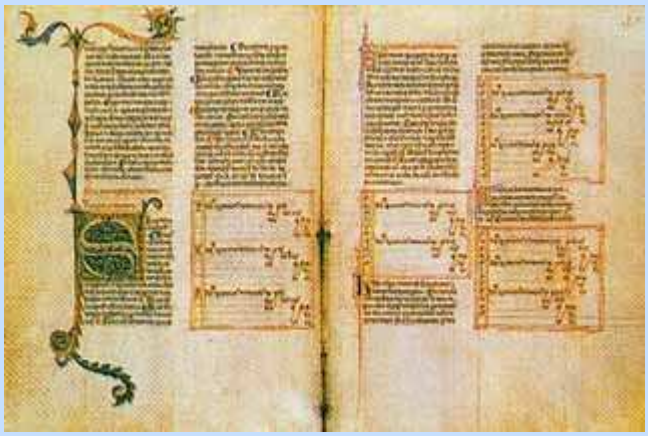
La Regina Giovanna I

Viata chella crapa
ca fice chillo ainiello
ca lu conte 'i Manuppiélo
nce se leva lu cappiéllo.

(*Ainiéllo*: agnello).

Maschio Angioino

[1] *Camerario*: Membro della Magna Curia. Soprintendente della amministrazione finanziaria della corte e addetto alla persona e alla camera reale, cioè della regina.



AnticoTesto del 1400

Strambotti e canti popolari del **Quattrocento.** Molti di questi testi popolari furono raccolti nel "Canzoniere Italiano" da Pier Paolo Pasolini. Gli stessi ed altri sono riportati in versione originale napoletana, nella "Letteratura Dialettale Napoletana" di Francesco D'Ascoli.

Fruste cca, Margaritella

Da "Lo cunto de li cunti" di Basile, introduzione alla *Quarta Iornata*.

Fruste cca, Margaritella,[1]
ca sî troppo scannalosa,[2]
ca pe ogni poca cosa
tu vuoi nnanze la vunnella.[3]
Fruste cca, Margaritella.

(*Fruste cca*: via da qua)

---

[1] *Cca*: Avverbio di luogo. Dal latino *ecce hac*. La grafia adottata è senza l'accento che risulta affatto pleonastico, come per l'italiano qua. La pronuncia torrese è con la -á – chiusa, che può essere sentita nella forma *accá*. Nelle frazioni di campagna, *ncoppaddanuie*, si giunge perfino alla pronuncia di *accò*. La stessa pronuncia si trova nella poesia in dialetto di Cappella (Monte di Procida) di Michele Sovente.

[2] *Sî*: Sei. L'accento tonico sulla "ì" non giustificherebbe la contrazione interna, cosa che viene evidenziata col simbolo atonico circonflesso.

[3] *Tu vuoi nnanze*: Il raddoppio consonantico iniziale ci riporta alla voce "*innanze*", più moderno dell'arcaico "*inanze*", dal latino "in àntea". Il segno di aferesi (richiama l'origine della parola ma è perfettamente inutile sia in lettura che in scrittura. Una inutile complicazione grafica che produce inesattezze nella organizzazione alfabetica automatica dei vocaboli. In altre edizioni (F. D'Ascoli) il verso è riportato con: *vutte nnanze la gonnella*.

Nullo è chiù ’i malumore

Un omaggio alla Regina, una delle tante.

Nullo è chiù ’i malumore
nullo è chiù nigro e pezzente:
cca se sente
a r’u monte a la marina:
viva viva la Riggina.

(*Nigro*: misero, triste.)

Muorto è lu purpo

L’episodio della morte di Giovanni, Ser Gianni (Sergianni) Caracciolo (1432), amante di Giovanna II (1371-1435) e figlio del poeta Francesco, è ricordato nel canto popolare. Il *purpo* non è altro che il sole, l’emblema dei Caracciolo e la *preta* allude al nome dell’assassino, Pietro Palegano.

Mausoleo di Sergianni

Muorto è lu purpo e sta sotto la preta:
muorto è ser Janni, figlio re poeta.

Napoli Aragonese

Nun me chiammáte chiù ronna Sabella

Canto politico del 1400. Il testo si riferisce alla sventurata Isabella di Lorena, moglie di Renato D'Angiò che lasciò Napoli assediata da Alfonso d'Aragona nel 1440. Napoli cadde dopo un altro assedio, nel giugno del 1442. Inizia il Regno di Alfonso d'Aragona (1393-1458).

Nun me chiammáte chiù ronna Sabbella
chiammáteme Sabbella sventurata.

Aggio perduto trentatré castella[1]
a chiana Puglia e la Basilicata.

Aggio perduto la Salierno bella
lu strázio re la risgraziata

Na sera me mbarcáie mbarcuscella[2]
e la matina me truváie legata.

Alfonso d'Aragona

[1] *Castella*: Plurale alla maniera del neutro latino. *Acchiara*, *muccatora*.

[2] *Mbarcáie*: La desinenza verbale è la – i – che produce per metafonia la lettura chiusa della – á -. La – e – produce il dittongo di allungamento fonetico, con il suono indistinto finale. Lo stesso al verso successivo per "*truváie*".

A la rota

Filastrocca e canto popolare con riferimenti a fatti e personaggi storici: Margherita di Durazzo, moglie di Carlo VIII (1470-1498), che nel 1495 entrò a Napoli da conquistatore ma vi rimase per pochi mesi.

Ingresso di Carlo VIII a Firenze.

A la rota, a la rota,
mast'Angelo nce joca:
nce joca la zita
e marama Margarita.

O verulella re Castiéllo a mmare

O verulella re Castiéllo a mmare,
passa ssu ponte e viénime a vvasare.[1]

(*Verulella*: vedovella, diminutivo di *vérula*).

Tammorra

[1] *Ssu*: *Chisso*, cotesto. Da *chisso ponte* a *chissu ponte* per legazione e poi a *ssu ponte*. Analogamente da *chisto* a *sto*.

Fatti molla e nun chiù dura

Strambotto di **Pietro Jacopo de Jennaro.** Nacque a Napoli nel 1436. Fu al servizio di Ferrante d'Aragona, (1431-1494) da cui ebbe vari incarichi di carattere politico e diplomatico. Piuttosto che alla tradizione di poesia popolaresca indigena, il de Jennaro si ispira alla tradizione poetica toscana e a Petrarca, in primo luogo. Morì nel 1508.

Fatti molla e nun chiù dura
poi che sî furmosa e bella,
ca ogni fica vulumbrella
a cchistu tiempo s'ammatura.[1]

(*Vulumbrella*: fico acerbo, non venuto a maturazione, non adugliato.)

Si a stu tiémpo s'ammatura

Coletta di Amendolea. Personaggio (donna o uomo?) di cui si sa solo che era ancora in vita nel 1486. Le sue rime sono di tradizione popolaresca e contengono numerosi dialettismi.

Sí a stu tiémpo s'ammatura
ogni frutto e ficucèlla,[2]
io se so' pur vulumbrèlla,
è chi aspetta mia ventura.

(*Ficucella*: fico non ancora cresciuto e arrivato al punto di maturazione).

O verulélla, quanno staie a lliétto

O verulella, quanno stáie a lliétto,[3]
lamiéntate 'i me, ca n'hai raggione.

---

[1] *A cchistu tiempo*: Il fenomeno di pronuncia legata di due parole è definito dai linguisti Legazione Vocalica. Gli aggettivi dimostrativi *chisto, chillo,* quelli indefiniti *quanto, tanto* e quelli qualificativi *bello, brutto*, mutano la vocale finale in "u", quando precedono un sostantivo. *Chistu_tiempo, chillu_tiempo, quantu_bbene, tantu_bbene, bellu_tiempo, bruttu_tiempo*.

[2] *Ficucèlla*: Spesso ho posto l'accento tonico su parole piane. Premesso che nella grafia corrente l'accento sulle parole piane è superfluo, ho ritenuto accentare quei vocaboli poco noti anche per indicare una pronuncia aperta o chiusa della vocale.

[3] *Stáie*: Aggiunta alla desinenza - i – una /e/ dal suono indistinto per la riproduzione del dittongo finale. Da notare la pronuncia chiusa della –á – di *stáie* in conseguenza della metafonia indotta dalla desinenza - i -.

La Villanella

Nel 1442 Alfonso d'Aragona entra a Napoli, divenuta già capitale e promuove il napoletano a lingua ufficiale del regno.

Nel 1500 si ha l'affermazione della **Villotta,** un madrigale popolare che trae origine dai balli campestri. In Italia si diffonde ben presto, in concorrenza con la Cancion spagnola, come villotta alla padovana, o alla bergamasca e alla napoletana. A Napoli fu detta **Villanella** o canzone alla napoletana. Il metro prevalente ma non esclusivo era costituito dal distico di endecasillabi a rima baciata o dal tristico di endecasillabi di cui i primi due a rima baciata e il terzo libero o viceversa. I componimenti erano prevalentemente brevi, quattro strofe, dodici versi.

Nel 1537 è pubblicata a Napoli una raccolta di Villanelle, col titolo di "*Canzoni villanesche alla napoletana*". In quell'epoca - *"frottole, matinate e billanelle"* - erano notissime e la loro natura popolare ci risulta dai titoli: *Parzonarella mia, parzonarella, - Se vai all'acqua, chiammame, commara, - Tu si de Nola et io de Marigliano, - Guarda de chi me iette a nnammorare, - Sciósceme 'ncanno lo napulitano, - Oh bella, bella, mename nu milo, - O quanta sciore o quanta campanelle, - Russo melillo mio.*

Ballo

Negli anni 70 del secolo scorso la NCCP, con la consulenza del maestro ed etnomusicologo Roberto De Simone, riporta all'attualità la Villanella con un notevole *"interesse per forme estinte di canto popolare quale ad esempio la villanella napoletana del '500, giunta a noi attraverso la cultura scritta, è determinata da vari motivi, che non partendo da presupposti di inutile ricostruzione archeologica, intendono riproporne la primitiva linfa, che a nostro avviso presenta caratteri di validità attuale, riscontrabili nei testi e nelle musiche. E qui ci riferiamo alla primitiva villanella di origine campagnola che, in una fase ascendente della musica popolare, influenzò anche la musica colta 500esca e che oltretutto come forma è ancora presente in certe zone contadine del napoletano e del salernitano"*.

A Napoli, tra '500 e '600, cioè nei due secoli di dominazione spagnola *"il consumo musicale* - scrive Roberto De Simone - *era talmente alto che esistevano circa 32 congregazioni di musici artigiani, i quali erano costantemente in attività per coprire i bisogni di feste private (matrimoni, banchetti, serenate, musiche da osteria) e di feste pubbliche quali il Carnevale, le feste rituali e le varie feste occasionali che erano frequentissime, come la nascita di un principe, l'elezione di un nuovo viceré, la vittoria in una guerra ecc."*.

Tammorra

La Villanella, come espressione poetica, nasce dapprima accompagnata dal suono *strepetuso* dei soli tamburelli e delle nacchere e verrà definita tammurriata, poi si trasforma in espressione melodica, accompagnata dal calascione, dal liuto, dalle mandòle e dalle tiorbe.

Ne “Lo cunto de li cunti” Basile riferisce degli strumenti adoperati per un trattenimento a base di villanelle.

E subeto na mano de serveture, che se delettavano, vennero leste co colasciune, tammorrielle, cétole, arpe, chiùchiere, vottafuoche, crocrò, cacapenziere e zuche-zuche.

Calascione

E Pompeo Sarnelli (1649-1724) nella “Posilecheata” ci riporta all’essenziale dell’accompagnamento strumentale del canto popolare, le percussioni:

Cianna fece venire quattro figliole ch’aveva, una de le quale se chiammava Cecca, l’auta Tolla, la terza Popa e la quarta Ciulletella. Le primme doie avevano duie tammorrielle, l’auta le castagnelle e la quarta cantava. E, accossí de mano ’n mano mutanno scena, cantava l’auta e l’aute sonavano.

Crocrò. Da La meza de seje.

Due tipologie di villanelle, dunque, distinte e separate; la prima popolaresca e a volte scurrile, la seconda dolce e mansueta; la prima a forte contenuto sociale, la seconda sentimentale.

Al primo tipo appartiene la villanella "*Sia maledetta l'acqua*".

Liuto

Sia maledetta l'acqua

Villanella del 1500. Una delle tante composizioni popolari con testo a doppio senso. Se ancora nello scorso secolo la verginità femminile aveva grande valore, la sua perdita nel 1500 assumeva toni di vera catastrofe per la disperata *puverella.*

Massimo Mila, illustre musicologo, scrive: *"Una musica popolare, a fianco di quella d'arte, è sempre esistita. Togliamoci dalla testa che la gente nel Cinquecento fischiettasse madrigali. Cantavano canzoni, canzonette, canzonacce, canzoncine"*.

Sia maleretta l'acqua stammatina
che m'ha risfà risfatto ohimé so' puverella.
Me s'è rotta sta langella
marammé che pozzo fare?
vicini miei sapitela sanare.

Pe pruvá l'acqua roce r'a piscina
me so' spaccà spaccata sta cicinnatella.
Me s'è rotta sta langella
marammé che pozzo fare,
vicini miei sapitela sanare.

Pignata rotta nunn a vô nisciuno[1]
ca po t'atto' t'attocca stá pure riuno.
Me s'è rotta sta langella
marammé che pozzo fare,
vicini miei sapitela sanare.

A pignatella l'hî 'a sapé guardare[2]
ca po che ro' che rotta nun se pô sanare.[3]
Me s'è rotta sta langella
marammé che pozzo fare,
vicini miei sapitela sanare.

---

[1] *Vô*: Vuole. L'accento circonflesso segnala la contrazione interna. Forma errata è *vo'* per la diversa indicazione dell'apostrofo.

[2] *Hî*: Contrazione di *hai*. - Hai da - sta per – devi -. Nel dialetto napoletano è più comune - *hê* – per – hai -.

[3] *Po* e *pô*: *Po* sta per *poi*, senza possibilità di equivoco e l'apostrofo sarebbe pleonastico. *Pô* sta per *può*, dove l'accento circonflesso ricorda la contrazione interna.

(*Langella*: brocca di terracotta; traslato per vulva. *Marammé*: povera me. *Cicinnatella*: vezzeggiativo della vulva. *Pignata*: pentola, ancora un traslato per vulva).

Liuto

Boccuccia de nu piérzeco apreturo.

Villanella del 1500. La più famosa delle villanelle, ricordata da Basile, Sgruttendio, Galiani e attribuita al mitico cantatore popolare **Velardiniello**[1].

E si campasse mo Bernardiniello,
musico nfra li buoni e nfra li masti,
le farria na ceccona o nu turniello.

Così Sgruttendio ricorda il poeta cantautore nella "Tiorba a taccone".

Boccuccia re nu piérzeco apreturo
mussillo re na fica lattarola
s'io t'aggio sola int'a chiss'uorto[2]
nce resto muorto
si tutte ssi cerase nun te furo. [3]

Tanto m'affacciarrággio pe ssi mmura
finché me rici trási rint'a scola.

---

[1] **Velardiniello.** (1500). Fu un purificatore della poesia dialettale napoletana e riuscì ad introdurre le sue villanelle nella canzone. Si potrebbe dire che fu il primo artefice della canzone napoletana. Ai sui tempi era stimato *museco nfra li buone e nfra li maste*; e lanciò la **ciaccona** ed il **torniello,** danze divenute classiche.

[2] *Chiss'uorto*: Cotesto orto. Da notare l'uso di cotesto, poco comune nell'italiano ma ancora nell'uso napoletano. *Chisto, chisso e chillo.*

[3] *Ssi*: Contrazione di *chessi*, coteste.

S'io t'ággio sola int'a chiss'uorto
nce resto muorto
si tutte ssi cerase nun te furo.

E si nce saglio ncoppa a chessa noce
tutta t'a scogno pe sta santa croce.
Ahimé ca coce, te farrággio ricere
e resentirte putarrággio
ma nunn auzá a voce. [1]

(*Pierzeco apreturo*: pesca spiccàce. *Chisso*: cotesto. *Ssi* coteste. *Te furo*: ti rubo. *Ssa*: cotesta. *La scogno*: la scuoto, la batto.

Tu sai ca a curnacchia

Ancora di Velardiniello questa villanella.

Tu sai ca a curnacchia ha chesta ausanza,
tu sai ca a curnacchia ha chesta ausanza.
Ca quanno canta sempe rice crai:

cra, crai, cra crai, cra crai
tu perzi' accussì me faie,
tu perzi' accussì me faie ronna
ronna scurtese.
Che rai bone parole trist'attese.

Auciello ca prummette na speranza.
E i pprummesse soie n'attende maie:

cra, crai, cra crai, cra crai
tu perzi' accussì me faie,
tu perzi' accussì me faie ronna
ronna scurtese.
Che rai bone parole trist'attese.

---

[1] *Auzá*: sta per *auzare*. La grafia corretta sarebbe *auza'* ma si preferisce spesso sostituire l'apostrofo con l'accento e ciò per snellezza nella scrittura. Da rilevare l'accento acuto per indicare la pronuncia chiusa della – a -.

Sai cumme ricette Pinta a Cramosina.
Meglio hoggi l'uovo ca crai a jallina:

cra, crai, cra crai, cra crai
tu perzi' accussì me faie,
tu perzi' accussì me faie ronna
ronna scurtese.
Che rai bone parole trist'attese.

(*Crai*: domani. *Perzi'*: anche).

Tant'anni arreto.

Storia di cient'anni arrèto

Quest'opera attribuita a **Velardiniello** è altrettanto celebre quanto la villanella "Boccuccia de nu pierzeco aprituro". Chi era Velardiniello? Lo cita Cesare Cortese nel suo poema "Micco Passaro":

«Velardiniello po' da chisto 'scette,
Che fo poeta e facea ire a lava
Li vierze, e chella storia componette
Che fo tanto laudata e tanto brava,
Dove co stile arruoieco nce decette:
"Ciento anne arreto ch'era viva vava",
Co mille autre soniette e matricale,
A Napole laudando e li Casale.

Molti dubbi sussistono sulla paternità di questa “Storia...”. Ferdinando Russo la attribuisce ad un ignoto autore del seicento. Probabilmente Velardiniello fu, nel cinquecento, autore di un testo iniziale, ampliato e rimaneggiato in epoca successiva.

Il testo che segue è stato desunto dal confronto di tre differenti versioni e poi tradotto (con qualche licenza) nella grafia del dialetto torrese. *Perdonami Maestro, chiunque tu sia!*.

Le strofe sono di otto versi endecasillabi, con rima ABABABCC. Da notare alcune strofe (11 e 12) con dodecasillabi sdruccioli, riconducibili all’endecasillabo.

1

Cient’anni arreto, quann’era viva vava,
nnanze ca fosse Vartummeo Cuglione,
m’è stato ritto ca l’auciéllo arava
A ttiempo che sguigliaie u Sciatamone
nc’era nu rre Maruocco ca s’armava
panzera, lanza longa e taracone[1]*;*
po jéva a raffruntá i mammalucchi
cu valestre, libbarde e cu trabbucchi.[2]

2

Chesto èva[3] *ntiémpo ca Berta fílava,*
cu chillu ddoce vivere all’antica;
vrache purtavi e nisciuno te cuffiava;
- Quatto ova a Cola, - te riceva a pica.
Si p’a via na femmina passava
lle ricevano - Dio te benerica -.
Mo, cumme parli, chella se curruzza.
Chi piénzi ca tu sî? Ronna Maruzza.[4]

---

[1] Le indicazioni di vocabolario, per questo testo, sono riportate nelle note numerate.
[2] *Vava*: nonna. *Taracone*: scudo. *Trabbucco*: marchingegno militare.
[3] *Èva*: variante di *era*, imp. del verbo essere. Da non confondere con *éva* (accento acuto) contrazione di *aveva*, imp. verbo avere.
[4] *Cuffiava*: prendeva in giro. *Pica*: gazza.

3
O bella ausanza, cumme sî squagliata!
Pecchè nun tuorni, roce tiempo antico?
Pigliavi cu nu visco a na chiammata
ciento aucelluzzi a nu trunco re fico.
I ffemmine addurose re culata,
ndubbretto s'aunavano a nu vico,
ballanno tutte nchietta, 'i qua' manère!
a chiaranzana e po a spuntapère.[1]

4
Dí' ca la truovi mo chella lianza!
U zito accussì caro c'a mugliera,
ca tutti nzieme intravano a na danza
cu cchelli cciaramelle tant'allere.
Verìvi a cchioppa a cchioppa na paranza
cu cchelli vvecchie e semprici manère.
U viecchio a cchillu tiempo èva zitiéllo
purtava i vvrache a strenghe e juppariéllo.[2]

5
Chillo nunn eva tiempo ammagagnáto,
i ffemmine assettate mmiezo a chiazza;
e nun c'era ommo ca avesse cuntáto
ca verniava ngaióla na caiazza.
Chill'ommo ca nchill'anno era nzuráto
èva tenuto buono uallo 'i razza;
l'una cu ll'auta l'ammustava a ddíto:
- Chillo ca passa mo, chillo è lu zito -.[3]

---

[1] - *Culata:* bucato. *Ndubbretto*: con vestiti di *dubbretto*, panno di lino e bambagia. *Nchietta*: a coppia. *Chiaranzana*: Chiarantana, ballo contadino in tondo. *Spuntapere*: Spuntapiede, ballo.

[2] *Paranza:* comitiva. *Juppariello*: giubbotto.

[3] *Ammagagnato*: con *magagne*, difetti nascosti, imbrogli. *Cuntare*: raccontare. *Verniare*: fare *vernia*, chiasso. *Ngaiola*: in *gaiola*, in gabbia. *Caiazza*: Gazza. *Nzurarse*: prendere moglie. *Zito*: sposo.

6
Mo tutte i bbone ausanze so' passate,
i rrose mo diventano papágni.
I vicinati nchiètta, in libertate,
a cchillu tiempo iévano a lli vágni,
cu la guarnaccia e cu nnuce cunciate,
nunn c'erano sti ffraude e sti magágni;
po ievano abbrazzate a otto a dieci,
chiù ghianche e rosse ca li mmele-rieci.[1]

Vunnella re scarlata

7
Chella cu la vunnella re scarlata
purtava perne grosse cumme antrita;
a faccia senza cuonci, angelicata,
ca te tirava cumm'a calamita.
Vecchia o zita o femmina mmaritata,
parea ca fosse ronna Margarita.
Mo vanno quatto a rráno cumm'a ll'ova
e nnanze a festa mo n'hê fatta a prova.[2]
8

[1] *Papagni*: papaveri. *Nchietta:* insieme. *Vagni*: bagni. *Guarnaccia*: Vernaccia. *Magagni*: lo stesso che *magagne*, difetti. I m*mele-rieci*: varietà di mela rossa.
[2] *Perne*: perle. *Antrita*: mandorle. *Cuoncio*: trucco, belletto. *Vanno*: sta per còstano. *Rano*: *grano*, un centesimo di ducato.

Li juochi ca faceano a Cumpagnáno
a scàrrica-varrile, e a scariglia
a stira-mia-curtina, a mano-a-mano.
A secùtame-chisso, a para-piglia.
E po, cagnanno juoco, oh tiempo umano!
Mo ca nge penzo l'arma s'assuttiglia.
A ppreta-nzino e quanno a ccuvallèra,
tutto u juorno i ffemmine, nfino â sera.[1]

9

Chelli vote ca ghievano a Furmiello
li ggente, te parevano furmiche.
Tutte nforma, cu ccoppole e cappiello,
a ccavallo a lli chirchi, e cu vessiche.
Se révano cu ttiempo a lu scartiello
cu chillo fruscio r'i stivali antichi;
po cu zampogne e cu lli cciaramelle
ballavano li bbecchie, e li zzitelle.[2]

10

Quanno ce penzo a cchilli antichi sfuorgi,
riro cu ll'uocchi e chiagno po c'u core.
Ivi a lli ffeste cu lli passaguorgi,
cu cauze a vvrache nfin'a ncoppa a panza.
Pareva l'ommo cumme a nu San Giorgio
ca stéva tutta a notte sempe ndanza!
Passàro chelli nnotte e cchilli cianci;
mo iammo arreto cumme vanno i ranci.[3]

---

[1] *Arma*: anima. *Scariglia*: lite, contesa. *Secutare*: Inseguire. *A ccuvallera*: a nascondino.

[2] *Chirchio*: cerchio. *Vessiche*: vesciche. Con cerchio e vesciche si allude alla moda del guardinfante, cioè l'uso di cerchi di legno posti sotto le gonne per gonfiarle a campana. *Scartiello*: gobba, schiena. *Frùscio*: sfarzo, ostentazione.

[3] - *Sfuorgio*: sfarzo, lusso. *Passaguorgio*: collare. *Strutto*. Distrutto, stanco. *Ciancio*: vezzo, leziosità. *Ranci*: granchi.

11

Io penzo a chell'aitata, e ben cumprénnula
quann'era tantu bbene, e tant'accùmmulo,
cu chillu bellu juoco a saglia-pènnula,
opuro û fussotiéllo po c'u strùmmulo.
Oh vita nzuccarata cumme ammènnula!
U tortano chiù gruosso era 'i nu tùmmulo!
U lupo era cumparo c'a zi' pècura,
e l'áscio zi' carnale era c'a lècura.[1]

Musica.

12

Ra viecchi antichi aggio sentuto ricere
ca steva treccalle na chiricòccola;
Avivi pe sei rana, e nun t'affricere,
tririci pullicini cu na vòccola.
Va' accattá meza quatra mo, 'i ciceri
a sti pputeche, e biri si se scòccola.
U vino, ch'era fatto a pparmentiéllo,
Valea nu ncurunato a vvarriciéllo.[2]

---

[1] *Strùmmulo*: trottola di legno. *Ammènnula*: mandorla. *Tummulo*: tomolo, unità di misura. *Ascio*: uccello rapace. *Lècura*: lucherino, uccello.

[2] *Stéva*: costava. *Treccalle*: moneta equivalente a mezzo tornese. *Chiricoccola*: testina di agnello. *Rana*: plurale di *rano*, *grano*, un centesimo di ducato. *Vòccola*: chioccia. *Quatra*: Unità di peso, un quarto di tomolo. *Scoccolare*: sbucciare. *Parmentiello*: diminutivo di *parmiento*, palmento, tinozza per pigiare l'uva.

13
A pizza te pareva rota 'i cárro,
quanto a nu piécoro era nu capone!
Avivi quanto vuó senza capárro!
Va piglia mo ncrerènza nu premmone!
A malappena puó accattá mo fárro,
Ca nun t'assoccia ncuollo lu jeppone!
Cuofani tanno 'i látteri arbanisi
cumme a nnucelle re lli calavrisi.[1]

Tann'era

14
Tann'era, abbasciammare, Jacuvella,
ca î cuorvi ammezzava lu pparlá.
Pe cinco rana avivi a pecurella,
tre fecatielli quatto rana cca.
E mo a carne 'i vacca e r'a vitella
te volle ncanna, e nunn a puó ccattá!
E ttanno puro a na taverna n'accio
cu nu turnese avivi, e sanguinaccio.[2]

15
Filavano nt'i cchianche ll'uossi másti,
cu nnatiche e lacierti re vitiéllo.

Ncurunato: moneta della zecca di Parma sulla quale c'era l'effige della Madonna Incoronata. *Varriciello*: diminutivo di *varrile*, barile.

[1] *Ncrerenza*: a credito. *Premmone*: polmone. *Assucciare*: rifilare. *Jeppone*: giubbotto. *Tanno*: allora. *Latteri*: datteri. *Arbanisi*: albanesi. *Calavrisi*: calabresi.

[2] *Abbasciammare*: giù alla marina. *Ammezzare*: insegnare. *Accio*: sedano. *Turnese*: moneta equivalente a dieci centesimi di ducato, dieci *rani*.

Na pennulata avivi 'e pullásti
ma cchiù 'i sette, pe nu carriniéllo.
Pe saturà manipuli 'i cchiù másti
cu nu renaro avivi nu criviéllo
'i veróle ammunnate càure all'uoglio
senza magagne e senza brutto mbruoglio.[1]

Ciefaro

16
U ciéfaro zumpava frisco frisco
r'a tielluccia quanno lu frijvi.
'I natta e 'i ricotta e ccaso frisco
nc'era na grascia e cchiù nun ne vulivi.
U cuzzicáro te chiammava a ssisco
pe t'ammustá patelle vive vive.
Va nfino â Preta mo, si nun te ncresce!
Allucca î cciaule, avé nun puó nu pesce![2]
17
Aró stanno i ccurréje chî murdanti
ch'erano tutto argiento martelláto,
tutte guarnute a pponta 'i diamanti,

---

[1] *Filare*: essere in fila. *Chianca*: macelleria. *Ossa maste*: ossa principali. *Lacierto*: muscolo della coscia. *Pennulata*: da *pennuliare*, pendolare. *Carriniello*: diminutivo di *carrino*, carlino, moneta fatta coniare da Carlo I d'Angiò. *Saturare*: saziare. *Veróla*: caldarrosta. Munnare: sbucciare. *All'uoglio*: alla perfezione. *Magagna*: difetto nascosto.

[2] *Tielluccia*: diminutivo di *tiella*, tegame, padella. *Natta*: panna. *Grascia*: *grassa*, abbondanza. *Sisco*: fischio. *Ammustare*: mostrare, presentare. *Ciaula*: Gazza.

chî curniciélli tutti appisi a lláto?
I bbanche cu muntuni r'oro nnanze,
ca mo scitto nce truóvi nu rucáto!
Tu nun puó ghì mo pe nfino û Muólo,
ca nunn asci p'a via nu mariuólo.[1]

18
Aró sta u tiempo r'i Baccanàli,
cui sciscioli, frisilli e chî mmagnose,
i musici a cantá p'i Carnevàli
cu ccetule accurdate e chi vvavose?
Cu ll'autre chelle, tutti chî stivàli,
cu cchilli mazzi 'i fronne fresche e rrose.
Fatta ca aveano po na matinata,
Facevano na bella preteiata.[2]
19
Aró n'è ghiuta a festa mo r'a Scèuza,
i casatielli d'Isca chî ppastiere,
tanto abballà, ca te scuppava a mèuza,
cuntienti nfino a ll'ogne re li pieri?
Mo che nge truovi? Sulamente cèuza,
e marva, cu ppurchiacche, e vasapieri!
Po jévano a fá rutti a Murguglino
cu cciavarelle e puorchi e meglio vino.[3]

---

[1] *Aró*: dove. *Curreja*: Cintura. *Murdanti*: borchie in doppia fila. *Muntone*: mucchio. *Scitto*: *schitto*, soltanto, a malapena. *Rucato*: ducato. *Asci*: trovi.

[2] *Sciscioli*: fregi, ornamenti. *Frisilli*: trine. *Magnosa*: fazzoletto ripiegato da portare in testa. *Cetula*: cetra. *Vavosa*: bavaglino.

[3] *Sceuza*: Festa dell'Ascensione. *Casatiello*: Pane condito della tradizione pasquale. *Isca*: Ischia. *Pastiera*: torta dolce di spaghetti e uova. *Meuza*: milza. *Ceuza, e marva, e purchiacchi, e vasapieri:* Gelsa, malva, erba porcellana e erba pungente baciapiedi. Nel significato traslato: persona accidiosa, indifferente, fesso, leccaculo. *Ciavarella*: Capretta. Traslato per atto di infedeltà della sposa.

Abbasciammare

20

I ffemmine, a sera 'i San Giuánni,
iévano tutte nchiètta abbasciammare.
Allere llà scennenno e senza panni,
cantanno sempe e maie a rumanzina.
Mo, figliu mio, so trapassati l'anni
quanno accussì nfurnavase a farina!
Oggi è cumparzo u tiempo 'i ggente latre,
ca nu nne puó accattà roie meze quatre![1]

21

Po te ne jvi pe la rua Francesca,
'a chelli pparte llà r'i Ccantatrice,
Tann'era vivo Francisco Maresca!
Cu tanta suoni... Che tiémpo felice!
E cu cchelli ffuntane r'acqua fresca,
cu cchelli ggente, guappe cantatrice,
tuzzulianno nfesta cu tanta gioia,
u cánto se sentéva a Sant'Aloja.[2]

[1] *Nchietta*: in coppia.
[2] *Rua*: Strada. *Guappe*: brave. *Tuzzuliare*: bussare. Traslato per fare l'amore.

22
Tant'èva magna chella vecchia aitate
ca maie mancaro tuortani a ll'ancino!
Ivi cu ll'oro mmano mmiezo î strate
e nun truvavi sbirro o marranchino.
Chelli ssemmente so' tutte ammancate,
cu cchilli primmillanni e Sammartino!
Arregna mo sta gente, a ssenzo mio,
Che n'hanno fede a lloro e manco a Ddio![1]

23
E mo, Napuli mia, bella e gentile,
sî ghiuta mmano a tanta ausurári!
Quanto ivi bella e sî turnata vile,
e spiérta vaie cercanno sanzári.
Io mo 'a r'a varva me scicco i pili,
ca te veo 'a sti lupi laniáre.
Pejo sî oggi, ca nun fusti aiéri
mmano a sti pisciavinnuli e chianchiéri![2]

24
Nun verarraggio máie riturnáto
u tiempo ch'ivi, Napuli, felice!
Cumme Furtuna va cagnanno státo!
So' ssecche chelli nnobbile radice!
Io stupafatto resto, anzi ncantáto,
ca Cajazza sî fatta, ra Fenice!
Saie quanno fusti, Napuli, curona?
Quanno rignava Casa d'Aragona.[3]

---

[1] *Magna*: nobile, altera. *Ancino*: uncino. I tortani si conservavano appesi. *Marranchino*: ladro. *Primmillanno*: capodanno. *Senzo*: impressione, parere.

[2] *Ausurari*: usurai. *Spierta*: raminga, sperduta. *Sciccare*: strappare. *Laniare*: dilaniare. Chianchiere: Macellaio.

[3] *Casa d'Aragona*: Riferimento al regno di Alfonso d'Aragona, di Ferrante e successori, (1442-1504).

Ciaula

Vurria ca fossi ciàula.

Villanella attribuita a **Sbruffapappa**, nome d'arte di autore anonimo. Personaggio molto popolare, sempre a corto di denaro, autore e cantore delle sue villanelle (un cantautore ante litteram) dal carattere popolaresco. Nuota nei debiti ed è costretto a starsene nascosto per sfuggire agli sgherri del giudice della Vicaria per debiti non pagati. Frequenta la Taverna del Cerriglio, storico luogo di incontri di nobili e popolani, di artisti e malfattori.

Sgruttendio riferisce l'ingratitudine verso di lui dei contemporanei.

E tanta cose, ísce bellezzítudíne![1]
chí cuntare lí ppô,
ch'ha fátto Sbruffapappa
a vvranca e a ttommole?[2]
Ví' chí l'ha ráto mánco
roíe crísommole![3]

---

[1] *Isce*: Rafforzativo come anche *vi' che*, contrazione di *viri che*, vedi che.

[2] *A vvranca*: La preposizione semplice – *a* – (dal latino ad) che nella grafia torrese non è diversa dall'articolo – *a* – richiede spesso il raddoppio consonantico della parola che segue. *A mme, a tte*. Confronta *a vranca* con *a vvranca* dove la – a – passa da articolo a preposizione semplice. Non c'è raddoppio consonantico nel caso di preposizione articolata che, d'altra parte, presenta grafia diversa.- La notte, *a notte*. Di notte, *a nnotte*. Alla notte, durante la notte, *â notte*. *A notte è bella quanno t'arritiri a nnotte fatta e puo' rurmì mpace â notte.*

[3] *Crisommole*: Nella grafia torrese si è fatto riferimento alla discendenza etimologica delle parole. Per la pronuncia indistinta delle vocali, che nel napoletano è quasi sempre riportata con la – e - , si è cercato di risalire alla forma originaria della stessa. Così le *cresommole* diventano *crisommole*, da crysos.

Il metro di questa villanella attribuita a Sbruffapappa è uno dei tanti classici di queste composizioni, cioè un tristico di endecasillabi di cui il primo verso libero e gli altri due a rima baciata.

Vurría ca fossi ciàula e ca vulàssi[1]
a ssa fenesta a ddírti na parola[2]
ma nun ca me mettíssi a na gaíola

E tu 'a rínto subbíto chiammàssi
vieni marotta mía, deh, vieni Cola
ma nun ca me mettíssi a na gaíola

E io venéssi e ommo rítornàssi
cumm'ero prímma e te truvàssi sola
ma nun ca me mettíssi a na gaíola

E po turnàssi a lu buon sínno jatta
ca me ne scéssi pe la cataratta
ma che na cosa me venésse fatta.

(*Ciaula*: gazza, cornacchia. *Gaiola*: gabbia. *Marotta*: gazza. *A lu buón sinno*: con giudizio. *Scessi*: scendessi. *Cataratta*: botola).

Collega di Sbruffapappa fu **Mastro Roggiero**, ritenuto il primo *posteggiatore* della storia di Napoli. La sua carriera fu certamente più felice anche per l'appartenenza alla Corporazione dei **Masti Abballaturi**, istituita nel 1569 a tutela della categoria, sotto la protezione del vicerè.

Cortese lo cita nel "Micco Passaro":

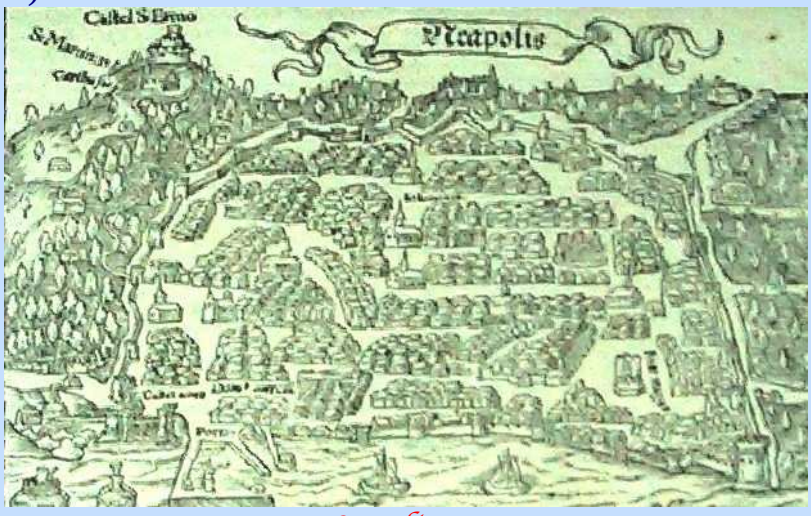
Mastro Roggiero a suono di liuto
A lo Cerriglio allegramente canta
La ienimma da dove era scennuto
Micco valente, che la 'Talía spanta;
La compagnía, ch'avea buono 'ngorfuto,
De lo sentíre se n'allegra e 'ncanta;
Ed isso sta preiato de manera
Commo se tanno 'scesse da galera.

---

[1] *Vulàssi*: La pronuncia della – a – è aperta. Così per *chiammàssi*, *truvàssi*, *turnàssi* dei versi successivi. Ciò in apparente contrasto con la metafonia attesa per la desinenza - i -. Infatti la desinenza di riferimento per la metafonia è quella verbale etimologica, probabilmente dal piùccheperfetto –issem.

[2] *A ddirti na parola*: Questa nota *nun ce azzecca* ma mi piace ricordare Totò che detta la famosa lettera e dicendo "veniamo a voi a dirvi che", suggerisce a Peppino la grafia corretta, di a dirvi, "addirvi", "una parola".

(*Ienimma*: stirpe, discendenza. *Spanta*: merviglia. *'Ngorfuto*: trangugiato).



Napoli 1500

S'io fóssi ciáulo e tu.

Villanella *alla napoletana* di **Orlando Di Lasso** (1532-1603). Nato a Mons, in Belgio, viene a Napoli, in casa del marchese d'Azzia, come musicista domestico. Apprende rapidamente la lingua napoletana, grazie alle lezioni di Del Giovane, e scrive più di duemila Villanelle. Il 500 è il secolo dell'affermazione del madrigale, composizione profana dal tono elevato, aulico e classicheggiante. In parallelo al madrigale si ebbe l'affermazione della villanella, di tono popolaresco e spesso dal testo piccante. I grandi autori non esitarono a cimentarsi nelle due forme artistiche simili. Orlando di Lasso ne scrisse 31, in stile polifonico da 3 a 8 voci. In questa villanella dove *a ciàola* è diventata *u ciáulo*, la metafora è evidente.

S'io fóssi ciáulo e tu,[1]
s'io fóssi ciáulo e tu u campanáro,[2]
Io spisso spisso te vurría muntá,
io spisso spisso te vurría muntá.
Tutto nu juorno,[3]
tutto nu juorno po vurría cantá!
E sempe mai sartá

---

[1] *S'io fussi ciuálo*: Questa traduzione in torrese modifica sensibilmente il testo di Orlando Di Lasso, dalla grafia più vicina alla lingua italiana che a quella napoletana. Da notare la trasformazione metafonetica del maschile *ciáulo*, con la – á - chiusa, dal femminile *ciàola*, con la –à –aperta.

[2] *Campanáro*: La pronuncia torrese di *cámpánáro* è con tutte le – á – chiuse, non solo quella tonica. Ciò avviene ogni volta che per metafonia la tonica diventa chiusa. *A mazzarèlla*, con tutte le vocali aperte; *u mazzariéllo* con tutte le vocali chiuse.

[3] *Juorno*: come detto alla nota 1) si preferisce la – j – alla – i – per la variante di *ghiuorno*.

e spísso spísso a te vasá
e spísso spísso a te vasá.

E po â sera nt'u pertuso intrá,
e po â sera nt'u pertuso intrá.
Io spísso spísso te vurría muntá,
io spísso spísso te vurría muntá.

Tutto nu juorno,
tutto nu juorno po vurría cantá!
E sempe mai sartá
e spísso spísso a te vasá,
e spísso spísso a te vasá.
E po â sera nt'u pertuso intrá,
e po â sera nt'u pertuso intrá.

(*Campanaro*: campanile *Ciáulo*: gazza, cornacchia grigia).

Maronna ciàula mia

Ecco che la *ciàula* ritorna nella villanella di **Giandomenico del Giovane,** detto **da Nola**, (1515?-1592). Fu maestro di cappella all'Annunziata e con i numerosi allievi dell'Istituto a disposizione, gli "esposti", "*i figli r'a Maronna*", diede impulso allo sviluppo della polifonia.

Maronna ciàula mía,
maronna ciàula mía r'u campanáro.
Maronna ciàula mía,
maronna ciàula mía r'u campanáro.
Quanno te sesco e tu rispunní a ll'uóglio,[1]
e tu rispunní a ll'uóglio.
Nun tengo, nun tengo st'arrevuóglio.
Nun tengo, nun tengo st'arrevuóglio.

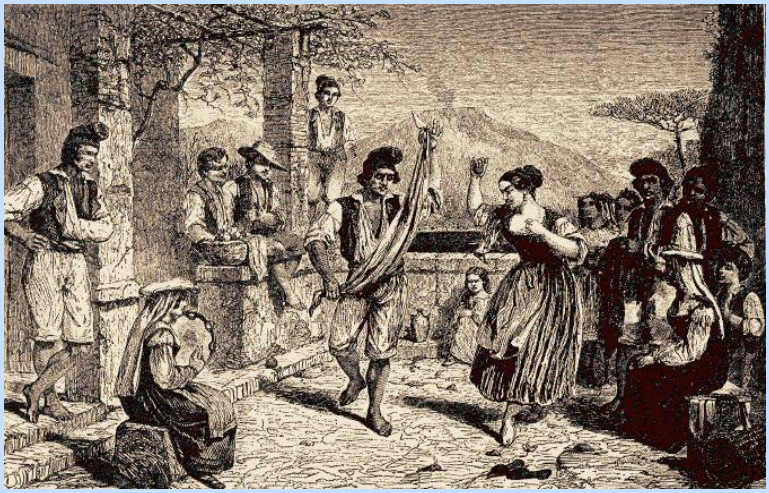
Vi che ne vocto tutto,
vi che ne vocto tutto stu ffrená.
Me rai carduni pe nu cerefuóglio,
e pe nu cerefuóglio.
Nun tengo, nun tengo st'arrevuóglio,
nun tengo, nun tengo st'arrevuóglio.

[1] *Te sesco*: Il testo presenta diverse parole a me ignote. Non posso garantire l'attendibilità della fonte.

Nn'è bona sta navetta,
nn'è bona sta navetta p'u teláro.
Chiavo sta capa 'i piétto a nu scuóglio,
e 'i pietto a nu scuóglio.
Nun tengo, nun tengo st'arrevuóglio,
nun tengo, nun tengo st'arrevuóglio.

Se nun ce viri miéttiti,
se nun ce viri miéttiti l'acchiàra.
Ca me canusciarristi a sti finali,
a sti finali.
Nun tengo, nun tengo st'arrevuóglio,
nun tengo, nun tengo st'arrevuóglio.

(*Te sesco*: ti fischio. *Cardóne*: cardone, nuovo germoglio del carciofo. *Cerefuóglio*: cerfoglio, pianta delle ombrellifere. In senso traslato: vezzo, sdolcinatura, anche nella forma *cicerefuoglio*. *Chiavo*: sbatto. *Acchiara*: occhiali).



Ballo2

Vurria addiventare

Villanella di **Gian Leonardo dell'Arpa** il cui vero nome è **Mollica.** L'autore vorrebbe divenire ora scarpa, ora pianta, ora specchio, per rimanere il più possibile accanto alla sua amata, e si lamenta di non essere amato.

Nel 1553 Gian Leonardo è già celebre quale sommo arpeggiatore, tant'è che ha scelto da tempo un nome d'arte che rispecchia questa sua maestrìa: si fa chiamare Gian Leonardo dell'Arpa. Giulio Cesare Cortese lo ricorda nel suo "Viaggio di Parnaso":

a Sirena 'i Napuli cantava[1]
'i cuntràuto na brava villanella;
nu cierto Giallunardo le sunava
l'arpa, ch'isso accacciaie[2] *famosa e bella;*
e pe fá cuncierto assaie chiù tunno
sunaie u calascione Cumpà Junno.[3]

A differenza di Sbruffapappa Gian Leonardo frequenta la nobiltà e scrive villanelle gentili e sentimentali.

Vurría addiventá
chianellètte e po stá
sotto a ssi piéri,
ma si u ssapissí[4]
pe straziarme tu currenno issí.

Vurría addiventá
cetrangolo pe stá
a ssa fenesta,
ma si u ssapissi
pe darme morte seccare me farrissi.

Vurría addiventá
specchio pe te mirá
accussì bella
ma si u ssapissi
a quacca vecchia brutta me darrissi.

Vurría addiventá
ghiaccio pe nun brucíá
accussì forte,
ma si u ssapissi
cu st'uocchi ardenti tu me squagliarrissi.

---

[1] *Sirena 'i Napuli*: La cantante Giovannella Sancia.
[2] Accacciaie: inventò, creò.
[3] *Cumpà Junno*: cantante e autore di strada e taverne, un posteggiatore ante litteram vissuto nel '500.
[4] *Lu*: Nei casi in cui *lu* è pronome dimostrativo si ha il radoppio consonantico iniziale della locuzione verbale che segue.

(*Chianellette:* Pianella, pantofola. *Cetrangolo*: arancia amara).
La stessa villanella è riportata da Basile nella versione seguente:

Vorria, crudel, tornare
chianelletto e po stare
sotto a sso pede;
ma, si lo sapisse,
pe straziarme sempre corrarisse.

Rurmènno me sunnavo

Villanella di Gian Leonardo dell'Arpa in una versione in dialetto torrese. Qui è adottato un altro schema metrico della villanella: il distico a rima baciata.

Rurmènno me sunnavo,
ch'evo turnato mosca e ca vulavo;
ncoppa â tua vesta,
mo cca mo llà cu gran piacere e festa.

Po' me parea vulare
ncoppa a stu janco piétto e llà me stevo;
nu poco poco e aroppo
vulavo ncoppa a chesti trezze toie.

E cu riso e cu juoco
scennevo a ss'uocchi ca so' sciamma 'i fuoco;
addò llà m'abbrusciavo
i scelle e nterra aroppo nce carevo.

E tu ca me veriví
llà nterra chî pieri m'accirivi!
Sentennote alluccá
accussì more chi cerca vulá
accussì more chi cerca vulá.

(*Scelle*: ali. *Alluccare*: gridare).

Musica2

Io pastináie i frutti

(**Tommaso di Maio** – 1498-1563)

Io pastináie,
io pastinaie i frutti e auto coglie.
Auto vennegna e io, e io,
ed io fatico nvano.

Male pe me, male pe me,
pe me pigliaie penta
pigliaie pent'amarano.

Io nun ce trovo maie,
io nun ce trovo maie cimma î ffoglie;
chi m'ha arredutto a essere, a essere,
a esser urtulano.

Non sia ch'io crero chiù,
non sia ca crero a cchistu munno fauzo.
Auto n'è ricco, e io, e io,
e io spugliato e scauzo.

Male pe me, male pe me,
pe me pigliaie penta
pigliaie pent'amarano.

(*Pastinaie*: piantai, seminai. *Pigliaie pent'amarano*. diventai verde dalla rabbia).

Vurria addiventare suricillo

Vurria esprime il desiderio dell'innamorato e con vurria iniziano diverse villanelle: *Vurria ca fossi ciàola, Vurria addiventare pesce r'oro, Vurria tené na casa alla marina*. In questa villanella il metro è quello del doppio distico a rima alternata

Vurría addiventare suricillo
pe mettere paura â zi' Annella.
Vurría rá nu muorzo a stu perillo
e le straccíá a pudéa r'a vunnella.

E bá e bá
E stí vvrécce ca puortí mpiétto
tu lí ppuortí pe me ciaccá
e pe me nun ce sta na muglierella.

E po pecché so' tanto piccirillo
me vurría abbuscá na piccirélla.
Ca veco nzurá chísto e nzurá chillo
e pe me nun ce sta na muglierella.

E bá e bá
E stí vvrécce ca puortí mpiétto
tu lí ppuortí pe me ciaccá
e pe me nun ce sta na muglierella.

E bá e bá
E stí vvrécce ca puortí mpiétto
e pe me nun ce sta na muglierella.

(*Perillo*: piedino. *Pudéa:* orlo interno terminale di vesti femminili. *Vreccia*: sasso. *Ciaccá*: Ferire con un colpo. *Abbuscarse*: procurarsi. *Nzurare*: Prendere moglie.

Vurria addiventare pesce r'oro

Vurria addiventare pesce r'oro,
e rint'u mare me iéssi a mmená.
mmiezo û mare vurria ghi' a nnatá.[1]

Venesse u marináro e me piscàsse,
rint'a na chianelluccia me mettésse
Mmiezo a na chiazzettella me vennésse;

Venesse u tavernáro e m'accattàsse,
Rinto a na tielluccia me friésse;

Venesse nenna mia e me magnàsse,
E rinto a vocca soia me mettésse;

Nun me ne curo ca me muzzicasse,
Basta ca rint'u core le scennesse.

(*Me jessi a menà*: andrei a gettarmi. *Chianelluccia*: cesto largo e basso dei pescivendoli. *Tielluccia*: padella).

Pitloo.1

[1] *Ghì a nnatá*: Il verbo andare in torrese / ì /, senza /j/ o altro data la derivazione etimologica da "ire" latino. Per questa ragione ho preferito sempre la forma iammo, iesse ecc. e non jammo, jesse ecc. In questo caso la /gh/ ha funzione eufonica.

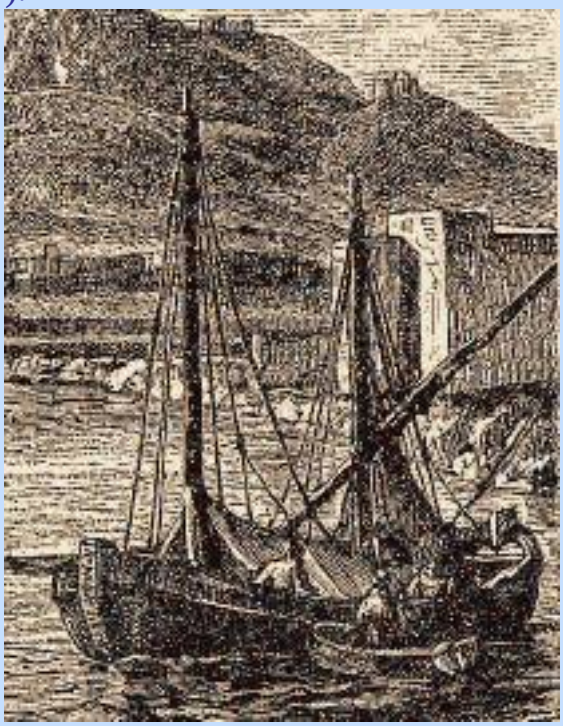
Vurria tené na casa a la marina

Vurría casa tené bbascío â marína,
Nu fenestiéllo a ll'onna re lu mare:

Rínto a nu vuzzo passa ogní matína
Nu giovaniéllo ca me fa penare.

Porta na lenza pe piscá l'umbrína,
Ma nunn a vére a treglía spasemare.

(*Vuzzo*: gozzo).



Musica

Mammà nu gruósso police

Il '500 è davvero il secolo della canzone napoletana in concorrenza con la "cancion" spagnola. A Venezia nel 1550 viene pubblicato il "*Primo Libro di canzoni villanesche alla napoletana*" i cui testi sono in napoletano. Tra questi c'è la villanella "*Nu police*" di **Giovanni Leonardo Primavera**, (1512-1587)

Mammà nu gruósso pólice m'intráto[1]
rínt'a na recchía ca me fa stentá.
Nun sáccio ch'aggía fá;
sí u caccío fora, o sí u lascío anná,

[1] *Mammà*: Il verso originale è "Mamma no grosso police…", con grafia più vicina all'italiano che al napoletano. Così pure il resto della villanella che ho preferito riportare al dialetto, modificando alcuni dettagli.

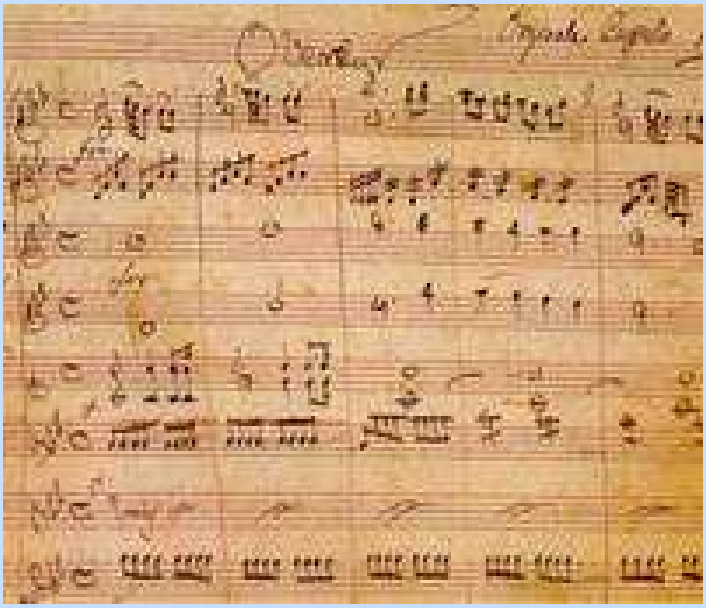
sí u lascio anná, o sí u lascio anná.

È tánto stimuluso e tánto ngráto,
ca maie nun s'accuntenta a bisigá.
Nun sáccio ch'aggia fá;
sí u caccio fora, o sí u lascio anná,
sí u lascio anná, o sí u lascio anná.

Si chisto nun me lassa pigliá sciáto,
cumme farrággio senza risciatá,
io nun sáccio che fá;
sí u caccio fora, o sí u lascio anná,
sí u lascio anná, o sí u lascio anná.

'A chesta recchia niente nun ce sento,
ma si trasesse all'auta che farrìa?
Sgrata è sta sciorta mia!
Io crero overo, ca m'ammazzarìa,
che io m'ammazzarìa.

(*Police:* pulce. *Bisigare*: infastidire. *Risciatare*: respirare).



Maronna nunn è chiù.

Una delle più belle melodie cinquecentesche. La particolare forma, ricca di sincopi e di momenti espressivi, è ancora viva nella tradizione orale di alcuni canti registrati dalla NCCP a Solopaca. Il riferimento al tempo che Berta filava lo si ritrova in altre villanelle.

Maronna nunn è chiù
u tiempo antico u tiempo antico
a cchella ausanza[1]
A cchella ausanza che l'auciello arava.
Nunn esser tánto brava
s'io so' 'i Sarno e tu sî r'a Cava.[2]

Mo songo i ffiche n'è
Mo songo i ffiche nn'è tiempo r'amico
tiempo r'amico chist'è u mutto
chist'è u mutto r'a maramma vava
tu no cu mico e io manco cu tico
passaie u tiempo ca Berta filava.

Mo sî ndurata e io
Mo sî ndurata e io so' fátto scoglio
so' fátto scoglio e cumme a vuó tu
e cumme a vuó tu accussì a voglio
io nun so' fátto scoglio fátto scoglio
tu circhi a n'áto e io mánco te voglio. [3]

(*Mutto:* detto, proverbio. *Maramma vava*: signora nonna).

[1] *A cchella*: Raddoppio consonantico dopo la preposizione – a -. Confronta la nota su *A vvranca*.

[2] *Sî:* sei. La contrazione interna di vocali o consonanti è rappresentata dall'accento circonflesso. Vedi anche *hê* per hai, *pô* per può, *vô* per vuole.

[3] *Tu circhi a n'ato*: Da sottolineare la costruzione del complemento oggetto con la preposizione – a -.

I ffiglióle.

Villanella a ballo detta anche “rionna” e “turniello”: ballo in tondo, rondò, di **Giulio Cesare Cortese**[1] (1575-1627), dottore in legge, autore di romanzi (*Li travagliuse ammure de Ciullo e Perna*), favole teatrali (*La Rosa*) e poemi (*Viaggio di Parnaso*, *Lo Cerriglio ’ncantato* e *La Vaiasseide*, *Conziglio dato da lo Chiaiese*[2]). Con Basile e Sgruttendio, Cortese completa la grande triade della letteratura napoletana.

Da *Li travagliuse ammure di Ciullo e Perna* è tratta questa villanella, dedicata alle *figliole*, cioè alle ragazze. Questa villanella è una di tante altre qui riportate che potete apprezzare nella rielaborazione di Roberto De Simone e nella interpretazione della NCCP.

I ffigliole ca nn’hanno ammore[3]
songo nave senza na vela
so’ lanterna senza cannela
songo cuorpi ma senza core
i ffigliole ca nn’hanno ammore.

I ffigliole ca nn’hanno amante
so’ cumm’árvuli senza frutti
so’ turreni sicchi e asciutti
ca nun fanno sciuri né cchiante
i ffigliole ca nn’hanno amante.

I ffigliole ca nn’hanno amici
sanno poco che cosa è bbene[4]
quanno po a vicchiezza vene
s’asciarranno tristi e nfelici
i ffigliole ca nn’hanno amici.

---

[1] **Giulio Cesare Cortese**. (1570 – 1627/40). Cortese come Basile fu letterato e intellettuale di fine intelligenza e di grande creatività linguistica, per la commistione alto/basso, lingua popolare/cultura accademica (nel senso che ebbero nel Seicento) e per l’efficace innesto di un nuovo lessico nella lingua letteraria. E, tuttavia, c’è chi ritiene che in Cortese ci sia maggiore attenzione (e competenza) per la cultura e per il linguaggio popolari. **La Vaiasseide. Micco Passaro.**

[2] Conziglio dato da lo Chiaiese: vedi Tammurriate.

[3] *Nn*: Contrazione di *nun*, non.

[4] *Bbene*: Raddoppio consonantico per i vocaboli che esprimono astrazioni, *u mmale, u bbene.*

Zitellucce belle e ciancióse
mo gustate ca tiempo avite
mo che tènnere e fresche site
tiempo 'i cogliere mo sti rrose
zitellucce belle e cianciose.

U pacchiáno ca veve e sciacqua
va nfurráto cu stoppa e llino
ma se auanno non se fa vino
se ne face na panza r'acqua
u pacchiáno ca veve e sciacqua.

(*Arvoli*: Alberi. *Chiante*: piante. *S'asciarranno*: si troveranno. *Cianciose*: vezzose. *Pacchiano*: contadino. *Sciacqua*: scialacqua. *Nfurrato*: vestito. *Aguanno*: quest'anno).

Si te crerissi dàreme martiéllo.

Giambattista Basile

Da “Lo Cunto de li Cunti” di Giambattista Basile (1575-1632) è tratta questa villanella.

E, auzatase Zoza se iette a ’ngenocchiare ’nante la prencepessa, la quale l’ordinaie pe penitenzia che cantasse na villanella napoletana; la quale, fattose venire no tammorriello, mentre che lo cocchiere de lo prencepe sonava na cetola, cantaie sta canzona:

Si te crerisse dàreme martiéllo
e c’aggia filatiéllo,
ca faie a granne e ncrìcchime ssu náso,
va’, figlia mia, ca zito te n’ha ráso!

Passaie u tiempo che Berta filava
e che l’auciello arava
e nun sento d’Ammore o frezza o shiamma:
spelata è Patria, mo nun ng’è chiù mamma![1]

Va’, c’hanno apiérto l’uocchi li gattilli,
se so’ scetáti mo ll’arilli,
si fái niente speranza a ssi bbellizze,
va’ ca n’háie sceca, quánto curri e mpizzi!

Aggio puósto già a mola r’u sinno,
né chiù me movo a zzinno,
e già ricanosco ’a r’a fica l’áglio!
Nun nge penzá chiù tu, ca nun ng’è táglio!

(*Filatiello:* filo da torcere. *Ncriccá lu naso:* arricciare il naso *Te n’ha raso*: è finita. *Va’ ca n’haie sceca, quanto curri e mpizzi!* Espressione dal significato hai da correre. *Sceca* sta per gioco e fa riferimento ad un gioco, simile alla giostra del saracino, dove bisogna correre e *mpizzare* un anello con la lancia. *Mola de lu sinno*: Dente molare del giudizio. *Zinno*: cenno. *Nun ng’è táglio*: non c’è possibilità).

[1] *Chiù*: Basile riporta la forma *chiù*. Altri autori riportano la forma *cchiù*, con raddoppio consonantico iniziale. Penso che la univoca pronuncia di *chiù* possa farci evitare il pleonastico raddoppio consonantico.

Micco.

E l'auta sera, quanno fuie la festa,

Da **"Posilecheata"** di **Pompeo Sarnelli** [1] questa villanella campagnola. La base musicale semplice: *Le primme doie avevano duie tammorrielle, l'auta le castagnelle e la quarta cantava.*

E l'auta sera, quanno fuie a festa,
Pigliáie a rónca e ghiétti a ssemminare. [2]

Truváie nu sammuco re nucelle
Quanta ne còuzi 'i chelli ggranate!
E benne u patrone re lli ppèrzeche: [3]
« E bì ca nun te mágni sti ppercoche! ».

U ciuccio ca sagliéva a lu ceráso,
Pe cogliere nu túmmulo re fiche,
Carètte nterra e se rompètte u náso:
I lupi se schiattàvano 'a r'u riso.

A vorpe, ca facéa i maccaruni,

---

[1] **Pompeo Sarnelli**. (1649 – 1724). Il vescovo di Bisceglie Pompeo Sarnelli, nato e morto in Puglia. Come editor Sarnelli curò la riedizione, tipograficamente e filologicamente pregevole, de Lo Cunto de li cunti di Giambattista Basile (1674), a cui dette il fortunato titolo boccacciano di Pentamerone.

[2] *Pigliaie*: I verbi della prima coniugazione hanno al passato remoto, prima persona singolare, per desinenza la /i/. La "i" è fonica mentre la /e/ ha solo valore eufonico e produce il suono indistinto "e". La desinenza /i/ produce la variazione metafonetica della "a" che diventa "á" chiusa, *pigliáie*. Ciò non avviene alla terza persona con il dittongo desinenza "ie", dove la "a" è aperta., *pigliàie*.

[3] *E benne*: Al fenomeno di trasformazione della "b" in "v", da *barca* a *varca*, si associa l'inverso da "v" a "b", *venne* in *benne* e *vire* in *bire*.

I ffíglie le rattàvano lu ccáso.
A jatta arrepezzàva lí llenzóla,
I súrici scupàvano la casa.

Esce nu zampaglióne ra la vótta,
Piglia na spata e se ne vace a ccorte:
"Sí' Capitano, fammi nu favóre,
Piglia ssa mosca e miéttila mprísone!"

A mosca se n'ascètte p'i cancella...
Nu povero cecáto e na panella...

(*Tùmmolo*: tomolo, misura di capacità per aridi. *Repezzava*: rattoppava. *Si' Capitano*: signor capitano. *Panella*: pagnotta.)

Micco Mercato

A vecchia, quanno perde la cunocchia

Ancora da "Posilecheata" di Pompeo Sarnelli.

A vecchia, quanno perde la cunocchia,
Pe tutto u lunneri a va cercanno
U marterì a trova tutta rotta
Ma tutto u miercurí a va accuncianno
Quann'è gioveri se pettina a stoppa
U viernarí a vace ncunucchianno [1]
E quann'è sábbato se lava a testa
Ma nun fila a rummenica, ch'è festa.

(*Ncunucchiare*: avvolgere sulla conocchia il filato.)

[1] *Vace*: La forma *vace* per *va* è ancora comune in alcuni paesi dell'area vesuviana (Sarno). A *vace* si accompagnano *stace*, *face*.

Cantaturiéllo mio, cantaturiéllo

Cantaturiéllo mio, cantaturiéllo,
Cu mico te vuó mettere a ccantàre?

Avite ssu ccantare r'auciello,
Ca roce roce te fa nnammurare;

Vì mo ca t'u venco chistu cappiéllo!
Craie è festa e nunn haie che purtàre.

Quanno auciello pizzica na fica,
Rummane chillu musso nzuccarato.

(*Venco*: vendo. N*Cràie*: domani.)

Russo melillo mio, russo melillo

Russo melillo mio, russo melillo
saglisti ncielo pe pigliá calore.
Te ne pigliasti tanto pucurillo
nun t'abbastaie manco a fá l'ammore.
L'ammore è fátto cumme a na nucella
si nunn a rumpi nunn t'a puó magná.

Árbero piccirillo te chiantáie

Árbero piccirillo te chiantáie
e t'arracquáie po chî miei surorí[1]
venette u viento e te tuculiàie
a meglia cimma me cagnàie culore.

(*Tuculiare*: scuotere).

CANZON VILANESCHE
DI GIOVAN THOMASO DI MAIO
MVSICO NAPOLETANO
LIBRO PRIMO
A TRE VOCI
M D XXXXVI
TENOR

Villanesche

[1] *Chî*: Con i. Contrazione di *cu i*.

Oi Ricciulina

Una villanella del ’600 nella rielaborazione di Roberto De Simone. La rabbia dell’innamorato tradito, fino al punto di dire: *fai la li la*, *fai la puttana*.

Oi Ricciulina
oi marranchina
oi signurina
fai la li la

Tu m’hê traruto[1]
e m’hê feruto
l’ággio saputo
fai la li la

Tu me vuó muórto
ma io me ne accuórto
ma hai gran tuórto
fai la li la

Stella riana
sî ruffiana
fai la puttana
fai la li la

(*Marranchina*: ladruncola. *Stella riana*: stella mattutina Venere, detta anche Lucifero.)

A morte re marìteto

Famosa villanella dove il protagonista aspetta invano la morte del marito della sua amata.

A morte re marìteto aspett’io
e no per altro no,
ma mi dubbito ca primma me mor’io
deh quánto sî bella tu

[1] *M’hê*: Contrazione di *mi hai*.

deh ca la vurría truvare
ma nunn a pozzo asciare
accussì bella cumme a tte.

E tutto u juorno stongo addenucchiáto
e no per altro no,
e che Dio me levi 'a nánze stu scurore
deh quánto sî bella tu.

deh ca la vurría truvare
ma nunn a pozzo asciare
accussì bella cumme a tte.

(*Asciare*: trovare).

Maronna tu me fai lu scurrucciato

Villanella tra le più famose del tempo e tipica di quel canto napoletano che tanto favore ebbe nel secolo XVI anche all'estero.

Maronna tu me fáie u scurrucciáto
che t'ággio fátto ca ngrifi a cèra
Anima mia,
chesta nn'è vía
'i cuntentá st'affannáto core.

Me par ca m'ábbi tutto abbandunáto
ca nun t'affáccí chiù a ll'ora 'i sera
Anima mia,
chesta nn'è vía
'i cuntentá st'affannáto core.

Va figlia mia ca ce ággio nduvináto
ca sáccio cu chi jochi a ccuvallera
Anima mia,
chesta nn'è vía
'i cuntentá st'affannáto core

(*Scurrucciato*: irritato. *Ngrifi la cèra*: fai la faccia stizzita. *A ccuvallera*: giocare a rimpiattino.)

I sarracini.2

I sarracini.3

Li sarracini adorano lu sole.

Villanella di Roberto De Simone.

I sarracini adorano lu sole
e lli turchi a luna cu lli stelle
e io adoro chesti ttrezze belle.

I marinári ca nn'hanno furtuna
chiammano pe n'aiuto quacche sánto
e io a tte sola invoco nel mio chiánto. [1]

---

[1] *Ed io a tte sola invoco*: Il pronome personale "te" è scritto con raddoppio consonantico quando è preceduto dalla preposizione – a -, in conformità della pronuncia. In questa frase è da notare la costruzione del complemento oggetto con la preposizione dativa –a -..

Tutti li schiávi cercano fuggire
e vurriano spezzá li ccatene
e io invece chiù me schiavo a ttene.

Fenesta vascia.

Canto popolare del '500, ripreso e ampliato nell'800 da G. Cottreau.

Fenesta vascia 'i patrona crudele,
quanta suspire m'haie fatto jettare!...
M'arde stu core, cumme a na cannela,
bella, quanno te sento annumminare!
Oje piglia la sperienza re la neve!
A neve è fredda e se fa maniare...
e tu cumme sî tanta aspra e crudele?!
Muorto me viri e nun me vuó aiutare!?...

Vurría addiventare nu picciuotto,
cu na langella a ghì vennenno l'acqua,
Pe me ne ì r'a chisti palazzuotti:[1]
Belli ffemmine meie, ah! Chi vô l'acqua...
Se vota na nennella ra llá ncoppa:
Chi è stu ninno ca va vennenn'acqua?
E io responno, cu pparole accorte:
So' llacríme r'ammore e nun è acqua!...

(*Maniare*: toccare con mano. *Picciuotto*: giovane guappo. Dal gergo della camorra, il grado iniziale nella carriera del guappo. *Langella*. anfora, brocca.).

Mastu Ruggiéro

Una canzone dall'articolazione complessa, nella edizione della NCCP. Quattro strofe iniziali di sestine di cui le prime tre dalla metrica varia, con identica rima ABBBCC. La quarta con altra rima ABBCC. Segue un gruppo di quattro distici di cui i primi tre a rima alternata. Poi la metrica si

[1] *Ì*: contrazione di *ire*, andare. L'accento ha solo valore distintivo per differenziare il termine da /i/, articolo plurale. Sarebbe stato più evidente la forma /i'/, con apostrofo ma ho preferito la forma accentata, in analogia ai verbi della terza come *partì*, *rurmì*.

libera da vincoli di interdipendenza con strofe di intermezzo e altri gruppi di distici.

Janni dell'uorto se n'addunarrìa
ca quánto faccío a ttía tutto è perduto.
Io nun so' muto
nemmánco so' paputo
ture lure lu
ca sáccío chí sî tu.

E nun m'a levo chesta fantasìa
ca nun c è gràscía chest'è resuluto.
Io nun so' muto
nemmánco so' paputo
ture lure lu
ca sáccío chí sî tu.

Ra ll'auta parta la speranza mía
ca quacche tíempo sarrò canusciuto.
Io nun so' muto
nemmanco so' paputo
ture lure lu
ca sáccío chí sî tu.

E te lu ddíco mo ríco lu vvero
ca na spína te pognarrá lu pere.
Io so' síncero

e sáccio cu cchi ll'hai
ture lure lu
ca sáccio chi sî tu.
Tu pure te pienzi 'i me fare Antuono
io sáccio addó te premme lu garrese.
Io t'aggio canosciuto ra lu tuono
ma tu non me venì cu st'intrammese.
Io canosco lu lámpo ra lu tuono
e lu lumbardo ancor 'a l'albanese.
Va' figlia mia ca marzo te n'ha raso
'i vénnere cetróle pe cerase.

Sera passáie e tu bella rurmívi
nun te putiétti rá a bbonasera.
Nu juorno me ne jevo sepa-sepa
nce trovo n'árbero cárreco 'i prune.
Io t'a menáie a tte pe sotto a porta.
-Sùssete bella mia e pigliatella-.
Sagliétti ncoppa p'i scrutrulliare
nterra carevano i ppere ammature.

Ué Tere' Tere' Tere'
io te voglio fá veré
u táppillo sotto a fica
cumme u siénti friccicchiá.

Scenniétti abbascio pe me l'arunare
e chelle erano fiche tánto all'una.
Se sosse a bella mia e nun nce a trova
se l'ha pigliata u viento ca nce mena.
Venètte ssu patrone r'i ccerase
rice - Mariola! Tu m'arruobbi ll'uva -
E me menaie na preta, e 'a lu náso
u sango me scurreva a lli talluni.

Ué Nico' Nico' Nico'
quanta femmine ncuollo a n'ommo
u táppillo sotto a fica
mo tu faccio friccicchiá.

Janni dell'uorto se n'addunarrìa.

(*Paputo*: vecchio rimbambito. *Grascia*: la grassa, l'abbondanza. *Intrammèse*: intermezzo. *Te n'ha raso*: hai finito. *Sepa-sepa*: siepe-siepe. *Scrutrullare*: scuotere. *Friccichià*: dimenare).

Tramonto della Villanella.

Napoli 1600

Nel 1600 la villanella assume i modi e la forma di composizione lirica, quasi un madrigale, perdendo la caratteristica popolare iniziale. Da semplice e di facile esecuzione, com'era alla nascita, la villanella diventa complessa quando approda ai lidi canonici di musicisti raffinati. La sua facile espressione monodica si perde nelle elucubrazioni polifoniche di musicisti classici. **Gianbattista Basile** [1] ne rimpiange la scomparsa nell'opera "*Calliope overo la Museca*".

Aró è ghiuto u nomme
vuosto, aró a famma,
o villanelle meie napulitane?
Ca mo cantate tutte ntuscanese...

E ancora:

Ssi ccanzoni r'i musici 'i notte,
R'i puiéti mudiérni
Nun toccano nt'u bbivo.
Oh bellu tiempo antico
Oh canzoni massicce,
Oh parole chiantute

---

[1] *Giambattista Basile*: Nato a Napoli nel 1575, morto nel 1632. Basile innalzò il vernacolo napoletano a dignità insieme all'altro grande esponente, suo amico, Giulio Cesare Cortese. Ebbe una movimentata giovinezza militare che lo portò da Venezia alla Grecia. Il suo capolavoro resta quel libro di favole " Lo cunto de li cunti ", che con il successivo titolo "boccacciano" di " Pentamerone " ebbe, dal 1634, un grosso successo e donò all'autore fama imperitura ed il meritato titolo di padre della letteratura napoletana.

Oh cuncietti a ddoi sòle,
Oh musica re truono –
Mo tu nun sienti mai cosa 'i buono!

Il rimpianto si allarga alla scomparsa di quei modesti strumenti popolari che accompagnavano le villanelle, quando queste erano spontanee espressioni canore popolari

Valea chiù nu cuncierto
r'u tiempo passáto,
u pèttene e a carta,
l'uósso nmiezo î ddéta,
u cro-crò ca parlava,
u bellu zuco-zuco,
a cucchiara sbattuta
c'u tagliere e c'u pignatiello,
u vuttafuoco c'u siscariello,
ca te ne ívi nsiécolo!

(*Lu pèttene e la carta*: Rivestendo un pettine con carta velina e soffiandoci sopra si otteneva un suono sibilante che poteva essere modulato con la bocca. *L'ossa nmiezo a lli ddeta*: probabilmente le *castagnelle*, le nacchere. *Lu cro-crò:* lo stesso che *putipù*, tamburo rudimentale, anche una *caccavella* è sufficiente, attraversato al centro da una cannuccia, che viene spinta a scatti provocando suoni striduli o laceranti.. *Lu vuttafuoco*: strumento a fiato dalla forma allungata).

Tammurriello.

Strumenti popolari sostituiti dai sofisticati moderni, diventati “arci” nella rincorsa di una nuova potenza sonora.

Alla fine del cinquecento la musica abbandona le antiche modalità fisse, peculiari della musica sacra. La teorizzazione matematica di Zarlino[1] (1517-1590) consente l’affermazione delle tonalità, minore e maggiore, e la spinta ad una più complessa struttura del brano musicale. Da ciò l’evoluzione verso tipologie complesse di strumenti musicali.

E peggio r’i strumienti
r’i mùsici mudiérni!
L’arcileiuto, l’arcisurdellina,
l’arcitiorba e l’arciburdelletto,
l’arcichitarra e l’arpa a tre riggistri,
ca malannaggia tanta mmenziuni!

Triccabballacche

Segue un rincorrere del poeta nella memoria del passato, nel ricordo delle villanelle.

---

[1] *Zarlino*: **Zarlino, Gioseffo** (Chioggia 1517- Venezia 1590), teorico musicale e compositore italiano. Maestro di cappella in San Marco, musicista dottissimo. La sua dottrina musicale è esposta nei tre trattati intitolati *Istituzioni harmoniche*, *Dimostrazioni harmoniche e Sopplimenti musicali*. La novità teorica più importante è la divisione dell'intervallo di quinta, (3/2) che all'epoca era considerato quello fondamentale, in due intervalli disuguali: la terza maggiore (5/4) e la terza minore (6/5). La scala musicale zarliniana (che sostituì la scala pitagorica, sopravvissuta per oltre duemila anni) era detta pure Scala Naturale. La vita della Scala Naturale sarà breve, poco più di cent’anni, sostituita dalla Scala Temperata, teorizzata da Andreas Werckmeister (1691).

TITTA - Sentite, e spantecáte
Tu sî a causa 'i r'a morte mia,
e sáccialo lu cielo, cu la terra,
canazza perra, nata Mbarvaria
MICCO - De sfuorgio!
TITTA - Sienti st'autra
Chi vô na verolélla, e chi na zita,
e chi na zitelluccia e chi a patrona
a mme l'una e l'autra me songo bona.[1]
CIULLO - Bravo!
TITTA - Zitto, e siénti
Appi n'ammante, quanno fui zitiéllo,
a chiù bella ca fosse a stu casale,
et era figlia re lu principale
MICCO - Chesta è 'i spánto!
TITTA - All'autra:
Io, si fossi signore a cchesta terra,
nu bánno vurrìa fá,
che mánti nun s'avessero 'a ppurtá.
CIULLO - O bene!
TITTA – A iósa, appriésso!
E si i femmine purtasseno i spate,
tristo chill'ommo, ca vulesse bene
a ffemmina, che u cor crudele tene.
MICCO - Re truono, affé!
TITTA - Ca mo vene u mmeglio.
Si te crerissi dàreme martiéllo,
cu tanta ville valle, e tanta squase,
va' figlia mia, ca márzo te ne rase.
CIULLO - Bella ciérto!
TITTA - Ca ancora n'è scumputo:
Mo s'è cacciata na cosa nuvella
a cchesta terra, ch'ogni ommo a sa,
sai cumme rice, bona sera sa.
MICCO - Re Seviglia!

---

[1] *E a mme l'una e l'autra me songo bona*: Come per il pronome "te" il pronome personale "me" è scritto con raddoppio consonantico quando è preceduto dalla preposizione – a -, in conformità della pronuncia.

TITTA - A u riésto.
Deh quanta me ne fa stu cacatiéllo,
náto cumme Dio vole all'annascuso,
stu záccaro r'Ammore presentuso!
CIULLO - Io sturdisco, io stupisco!
TITTA - Audi e strasècola.
Bene mio, so' cca arrivváto
p'avere a tte dunáto
tutto u core, e l'arma mia.
Vaso a máno 'i vossignuria!
MICCO - Gustosa, ciérto!
TITTA - E chesta cagnatélla:
Affé ca me l'hai fatta tutta nova,
cu darmi sti ppastocchie e sti rundágli!
Fa bello, pe tua fé, ca nun c'è táglio!
CIULLO - Chesta va ciénto scuti!
TITTA - E chesta mille:
O Dio, che fossi ciàola, e ca vulassi!
CIULLO - Chest'utema è a meglio:
dilla, si nun te ncresce.
TITTA - Cumme, senza strumiénto?
MICCO - Va, ca rinto sti ffrasche è nu liùto,
che tengo pe spassàreme u tiempo,
CIULLO - Pìglialo, Micco, nun te sia ncummánno.
TITTA - Me sa male, ca stongo
abbrucáto 'i voce.
CIULLO - Spurga, rasca!
MICCO - Eccolo, e sta accurdáto.
CIULLO - Zitto, nun pipitare.
MICCO - Io nun me fricceco!
TITTA -
"O Dio, che fossi ciaola, e ca vulàssi
a ssa fenesta a ddirti na parola,
ma nun ca me mettissi a na gaiola!

E tu 'a rinto subbito chiamássi,
Vieni, marotta mia, deh vieni Cola!
ma nun ca me mettissi a na gaiola!

E io venéssi, e ommo riturnàssi,
cumm'era primma, e te truvàssi sola,
ma nun ca me mettissi a na gaiola!

E po turnàssi a lu buon sinno jatta,
che me ne scessi pe la cataratta,
ma che na cosa me venésse fatta!"

(*Canazza pèrra*: cagnaccia malvagia. *De sfuorgio*: pregevole. *Appi*: ebbi. *Verolella*: vedovella, diminutivo di *vérola*. . *De spanto*: meraviglioso. *Ville valle*: leziosaggini. *Squase*: smancerie. *Marzo te n'ha raso*: è finita. *Scumpùto*: finito. *Záccaro*: piccolo. *Pastocchie*: imbrogli. *Rundágli*: ambagi. *Nun c'è táglio*: non c'è possibilità. *Pipitare*: bisbigliare. *Fricceco*: agito. *Ciaola*: gazza, cornacchia. *Gaiola*: gabbia. *Marotta*: gazza. *Cataratta*: botola).

Anche Sgruttendio rievoca e rimpiange l'età d'oro della villanella. Siamo nella prima metà del seicento e già il ricordo di quei canti popolari è nostalgia.

Cierto, si surzitasse Cumpà Junno
o Jacuviello o lu poeta Cola,
o si' Giuvanni re la Carriola
turnasse n'ata vota a chistu munno
cu vierzi senza fine e senza funno...

e si campasse mo Bernardiniello
musico nfra li buoni e nfra li masti

Addove sì tu mo, Junno cecato?
Torna, Giuvanni re la Carriola!

Il rimpianto e il ricordo delle villanelle espresse anche Giulio Cesare Cortese che ricorda altri famosi musici cantanti poeti dell'epoca d'oro della villanella. Tra questi Masto Ruggiero, membro della **"Corporazione dei Maste abballature"**, istituita nel 1569.

...venette
Masto Ruggiero cu li sunaturi
e na musica bella se facette.

Venne nfra l'auti l'Abbate Cravone
cu nu fauzetto muto dellicato
ca ieva a ttiempo cu nu viulone
ca lu sunava nu cierto Cecato.
U bascio lu faceva Pascalone
e lu tenore nu viecchio sbarbato
e pe fa na musica perfetta
u curnetto sunaie mastu Vrachetta.

La villanella del cinquecento, dunque, è tramontata. Ne resta il ricordo nostalgico per i poeti del seicento. Solo qualche sprazzo di vitalità si avverte ancora ad opera di compositori dotti.

Da Sgruttendio a Roberto De Simone.

Cecca, pecché l'aruta te mettisti

Da "La Tiorba a Taccone" di **Filippo Sgruttendio de Scafati**[1]**,** pseudonimo di un anonimo autore vissuto nella prima metà del seicento. Con Basile e Cortese, Sgruttendio è il massimo autore in lingua napoletana.

Manomettere un testo d'autore col proposito di correggere anche un solo accento *(pecchè* in *pecché)* è presunzione massima. Per questa ragione ho preferito un modesto esercizio sperimentale, cioè volgere in dialetto torrese (ma era turrese Sgruttendio? C'è ancora chi lo crede!) questo testo, come ho fatto per gli altri. Così non mi sentirò in colpa di eretica presunzione.

Cecca, pecché l'aruta te mettisti
ncopp'a ssa trezza jónna pe natura,[2]
e nfra trìnguli e smìnguli la isti
a mmettere a ssa rossa ligatura?

Fuorze pecché chessa è contra â fattura,
all'uórto mo r'i Ggrazie t'a cuglisti?
O fuorze ca r'i spiriti hai paura,
stu bello mazzetiéllo ne facisti?

Affè, t'ammusti femmina saputa,
cumme scrivètte Mineco duttore,
aruta è chella c'ogni male stuta.

Ma tu l'hái còuta e l'ha fatto Ammore,
pe te magnare, fritto cu ss'aruta,
u sango ca m'è sciuto ra stu core!

(*Trìnguli* e smìnguli: fronzoli. *Affè*: davvero, in verità. *Ammustarse*: mostrarsi).

---

[1] **Sgruttendio**. (1600). La Tiorba a Taccone. Molto si è scritto su Sgruttendio: di lui si sono occupati anche letterati di grande rinomanza come Benedetto Croce, Ferdinando Russo, Fausto Nicolini e, recentemente, Enrico Malato. Il tema è reso più affascinante dall'identità controversa dell'autore e i documenti ritrovati, che dovrebbero chiarire la questione, non sono serviti a eliminare tutti i dubbi che ancora sussistono in proposito. La triade della letteratura italiana fa perno su Dante, Petrarca e Boccacio; quella napoletana su Giovan Battista Basile, Giulio Cesare Cortese e Filippo Sgruttendio.

[2] *Ssa*: pronome dimostrativo, questa o cotesta.

Villanella di Cenerentola

Nell'estate del 1976 **Roberto De Simone**[1] presenta al Festival dei Due Mondi di Spoleto la fantastica opera "La Gatta Cenerentola". Uno stupendo e dotto ripercorrere i luoghi della poesia e delle forme musicali della tradizione popolare del sud.

I riferimenti sono al sesto cunto della prima giornata del Pentamerone di G. B. Basile intrecciati, però, a richiami della tradizione popolare, in una commistione di storie.

In questa villanella Cenerentola lamenta la sua sfortunata condizione per non essere nata con la camicia né con la *caiulella* d'argento o d'oro. Ma non c'è rassegnazione nella condizione sfortunata perché *te n'adduone lu juorno ca m'appicciarraggio bbuono.*

Chi nasce annura e chi nasce ncammisa
Io ca nasciétti annura e senza niente
aspetto ca pe me cagna lu viento.

Chi nasce cane e chi nascètte jatta
Io ca nasciétti jatta e no canillo
aspetto 'i m'u ncappá nu suricillo.

Chi a tène argiento e chi a tène r'oro
a caiulella pe ncappá u palummo
e forse io sola a tenarrággio 'i chiummo.

Chi nasce ncunia e chi nasce martiéllo
Si stu martiéllo ncasa e nnu' m'apprezza
pure vene nu juorno ca se spezza.

Chi nasce janco e chi niro gravone
Io mo gravone so' ma te n'adduoni
u juorno ca m'appicciarrággio buono.

---

[1] **Roberto De Simone**. Nato a Napoli il 25 agosto 1933, ha studiato pianoforte e composizione con Tita Parisi e Renato Parodi, iniziando una brillante carriera pianistica, ma dedicandosi, successivamente, maggiormente all'attività di compositore, musicologo, drammaturgo, regista ed etnomusicologo. È stato Direttore Artistico del Teatro di S. Carlo di Napoli, nonché Direttore, per Chiara Fama, del Conservatorio Satale di Musica "S. Pietro a Maiella" di Napoli. Nel 1998 è stato nominato Accademico di Santa Cecilia. Precedentemente ha ricevuto l'onore di Cavaliere delle Arti e delle Scienze dalla Repubblica Francese.

(*Caiulella*: gabbietta. *Ncappá'*: acchiappare. *Palummo*: piccione. *Ncunia*: incudine. *Ncasa*: preme. *Niro gravone*: nero come il carbone).

Zampugnella